

U: WEEK END ARTE

Pierre-Auguste Renoir. «Bagnanti» (1918-1919) © HERVÉ LEWANDOWSKI RMN-RÉUNION DES MUSÉES NATIONAUX/ DISTR. ALINARI

Renoir, i corpi sono paesaggi

Superbo ritrattista il pittore prediligeva la figura umana

RENOIR. Dalle collezioni del Musée d'Orsay e dell'Orangerie

A cura di G. Cogeval, S. Patry, R. Passoni
Torino Galleria d'Arte Moderna
 Fino al 23 febbraio - Catalogo Skira

RENATO BARILLI
 TORINO

IN GENERE MI SONO DATO LA REGOLA DI NON PARLARE DI MOSTRE, IN SEDI NOSTRANE, RICAVATE TRASPORTANDO DA MUSEI STRANIERI I CAPOLAVORI FIN TROPPO NOTI CHE VI RISIEDONO, magari approfittando delle loro chiusure temporanee. Faccio un'eccezione per una mostra di Pierre-Auguste Renoir (1841-1920) alla Galleria d'Arte Moderna di Torino, nella speranza che la sua comparsa in forze possa contrapporsi all'eccessiva visibilità che si dà al suo pur grande collega, Claude Monet, di cui l'abile Marco Goldin si è fatto scudo per una invasione commerciale di tante piazze italiane, fino a far credere che l'Impressionismo si concentri e riassuma in una sorta di monetismo obbligatorio. Renoir gli fu fianco a fianco negli anni di nascita del movimento, fine '60, primi '70, con relative «scandalose» esposizioni. Ai due si può applicare addirittura una formula rovesciata: in Monet il paesaggio va espandendosi sempre più, fino a ingoiare ogni traccia di presenza umana, inducendolo soprattutto a evitare un confronto diretto con la nostra immagine quale è imposta dal ritratto, di cui quasi non ci sono tracce nella sua opera. Si ha invece un percorso inverso nel caso di Renoir, nel senso che la figura umana, soprattutto femminile, con la sua sensualità, col nero morbido e vellutato delle pupille, o magari con le trasparenze che dominavano le velette delle signore bene, va a stamparsi sul paesaggio, rendendone a loro volta sensuali e femminei i vari aspetti. Non per niente il nero, bandito dalla tavolozza monetiana, imperversa invece in quella del suo amico e rivale nello stesso tempo, basta mettere a confronto le rispettive vedute ricavate dai bordi del fiume fatale per le sorti dell'Impressionismo, la Senna, e si constaterà appunto che nelle versioni del primo il sole e l'aria bruciano, consumano, mentre in quelle dell'altro ci sono ombre morbide, suadenti, che resistono, insinuando pieghe vo-

luttuose, recessi misteriosi. Ma soprattutto, si impone il fatto che Renoir, lungo la sua intera carriera, fu un superbo ritrattista, non si contano i capolavori che seppe ricavare lungo questa strada, dati dalle varie Madame Darras, Madame Fournaise, Madame Bernheim, quest'ultima appaiata anche al marito, in un trattamento aperto a entrambi i sessi che però manifestava un evidente favore verso quello cosiddetto «debole», di cui l'artista si faceva un'arma preziosa per andare a ottenere una immersione panica nel cosmo, pronta a ridondare in ogni altro elemento, a conseguire una congiunzione stretta di ogni aspetto. E se Monet procedé lungo tutta la sua carriera verso una dissoluzione via via più spinta dei dati, delle sensazio-

ni, Renoir al contrario si impose un freno su questa strada, rafforzando i contorni, ancora una volta delle sue presenze muliebri, anzi, adottò, soprattutto per le teste, una specie di calotta, per racchiuderne e comprimerne i tratti fisionomici, come per raccogliergli in cuscini gonfi, quasi al limite, come frutti maturi vicini a squarciarsi e a mostrare allo scoperto la loro ghiotta interiorità.

Risulta pure molto interessante prendere in considerazione il «gran finale» verso cui entrambi si rivolsero, dotati come furono di una notevole longevità. Monet, lo si sa bene, ebbe il suo appuntamento estremo con le ninfee, da cui era assolutamente esclusa la presenza di qualche simulacro umano, si trattava di un puro spettacolo di acque, pronte a catturare i riflessi delle nubi in alto o le insorgenze delle ninfee dal basso, il tutto fuso in un unico impasto. Ebbene, anche Renoir ebbe una sua *full immersion*, ma non fu certo in una visione paesaggistica, bensì nella carne umana, con preferenza rivolta come sempre alla carne femminile. Egli andò a immergere la sua percezione nei nudi di bagnanti, caldi, precedenti anch'essi, in definitiva, a pulsazioni continue, simili a movimenti ondulatori, ma dati dalle masse morbide, infinitamente sensuali, di seni e natiche, con le sfere ben arrotondate dei volti a dare un supremo tocco finale a questa sinfonia di ritmi curvilinei. Egli fu sempre amico e sodale di Cézanne, frequentandone la compagna e il figlio dopo la sua scomparsa, eppure non si trova maggiore distanza tra i due modi di risolvere proprio questo tema delle *Bagnanti*. Nell'artista provenzale, sono dure esercitazioni plastiche, situate ormai a un passo dal Cubismo, nel Nostro, invece, sono abbandonati senza limiti ai piaceri di una carne abbondante, straripante.



Un arazzo realizzato da Gigia Corona

LE ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI



VERSO MONET

A cura di Marco Goldin
Verona Palazzo della Gran Guardia
 Fino al 9/2/2014 - catalogo Silvana

Attraverso un centinaio di dipinti la rassegna ripercorre la storia del paesaggio dal Seicento al Novecento, secoli durante i quali la natura, da semplice fondale scenografico, acquista gradualmente dignità di soggetto autonomo. Gli autori rappresentati vanno da Annibale Carracci e Domenichino a Poussin e Lorrain, dai grandi olandesi ai vedutisti veneziani, dai romantici fino agli impressionisti. Una vera e propria mostra nella mostra è costituita da 25 opere di Monet.



GEMME DELL'IMPRESSIONISMO

A cura di Mary Morton e Federica Pirani
Roma Museo dell'Ara Pacis
 Fino al 23/2/2014 - catalogo De Luca

L'esposizione, unica tappa europea, presenta 68 opere della collezione impressionista e post-impressionista della National Gallery of Art di Washington, appartenute al magnate americano Andrew W. Mellon e ai suoi figli Alisa e Paul. La mostra, divisa in sezioni tematiche che vanno dal paesaggio al ritratto alla natura morta, riunisce dipinti di Boudin, Manet, Monet, Renoir, Cézanne, Van Gogh, fino agli interni «Nabis» di Bonnard e Vuillard

SI È SPENTA A 110 ANNI

Gigia Corona, addio all'ultima futurista

Gigia Corona, ultima esponente del futurismo, si è spenta serenamente a Roma lo scorso 12 dicembre, all'età di 110 anni. Famosa per i suoi arazzi, Luigia Zamparo era nata a Manzano il 20 aprile 1903. Aveva conosciuto in Sicilia il pittore futurista Vittorio Corona, sposato nel 1926. Dal loro matrimonio nasceranno sei figli. A Palermo la coppia aveva creato un laboratorio per la produzione di arazzi attivo tra la fine degli anni '20 e l'inizio dei '30. In ambito futurista erano diverse le botteghe artistiche a conduzione familiare, dalla celebre Casa Balla, alla Casa d'Arte inaugurata a Rovereto da Depero con la moglie Rosetta. E anche a Palermo il futurista Pippo Rizzo lavorava con la consorte Maria. Ma in tutti questi casi le mogli restavano nell'ombra, mentre gli arazzi eseguiti da Gigia con panni colorati su disegni e bozzetti del marito, erano firmati e datati in proprio. E anche nell'intestazione dell'atelier i nomi dei due coniugi apparivano alla pari: «Vittorio e Gigia Corona pittori futuristi». Con la morte di Gigia scompare dunque l'ultima rappresentante della grande stagione artistica del futurismo. F.M.